

CENSIS/ L'Italia che rischia la bancarotta

Rischio insolvenza per 530 mila famiglie alle prese con i mutui. Le famiglie italiane si indebitano sempre di più per far fronte alla crescita molto lenta dei redditi

ELISABETTA DELLA PORTA

Crescita lenta, struttura produttiva divaricata tra imprese che riescono a espandersi all'estero e imprese che vivacchiano, salari a passo di lumaca, lavoro sempre meno di qualità e per milioni di cittadini redditi sempre più insoddisfacenti. Tanto che circa 530 mila famiglie italiane sono a rischio di insolvenza per i mutui. E' questo il grido d'allarme del Censis per quando riguarda l'economia. L'ondata gelida che ha investito gli Stati Uniti e la Gran Bretagna con la crisi dei subprime ha soltanto lambito l'Italia perchè il sistema bancario italiano è sempre stato parco nell'elargire crediti ai subprime. Ma secondo il Censis, sua pure in misura ridotta l'allarme mutui esiste. L'Italia - secondo Giuseppe Roma, direttore dell'Istituto, è ancora il paese con la percentuale di indebitamento più bassa fra i paesi occidentali. Ma fra i 2,4 milioni di famiglie che hanno in piedi un mutuo e che hanno un reddito medio basso, l'innalzamento dei tassi sta creando problemi: circa 420 mila si trovano in difficoltà mentre 110 mila potrebbero avere gravi problemi di insolvenza.

In verità se si facesse un'indagine comparata tra i principali paesi dell'Europa occidentale più che di un allarme mutui in Italia bisognerebbe parlare di un allarme salario. O se si vuole ragionare in termini macroeconomici di un allarme reddito. Le confederazioni sindacali questo allarme lo hanno già fatto diventare una minaccia di sciopero generale e probabilmente il governo dovrà prendere atto che una manovra fiscale dovrà partire proprio dalla fragilità del reddito da lavoro dipendente. Commenta il Censis: per gli italiani negli ultimi anni i redditi reali familiari sono cresciuti poco: +0,5% l'anno tra il 2000 e il 2004). Anche il futuro non è roseo: il reddito disponibile nel prossimo biennio crescerà attorno all'1% l'anno.

E ci sono spese per consumi necessari che pesano sempre di più: quelle per l'abitazione passate, nel periodo 1996-2006 dal 20,6% al 26% che diventa il 31% se vi si includono le spese per energia e combustibile. Circa 2,4 milioni di famiglie hanno un mutuo a carico che comporta un esborso medio annuo di 5.500 euro: il 14% della spesa. «Inoltre, per oltre 622 mila famiglie con una spesa media mensile fino a 2 mila euro il peso del mutuo sale a quasi il 27% della propria spesa totale e per i single giovani al 19,2%». «Quindi, la liberazione di risorse reddituali familiari per effetto della contrazione di lungo periodo della spesa per alimenti (la cui incidenza è passata dal 1996 al 2006 dal 21,1 al 18,9%) è stata riassorbita da costi ineludibili, legati a casa e energia».

C'è un altro elemento che allarma: il credito al consumo. Un fenomeno crescente in Italia soprattutto tra le classi più povere. «Gli italiani sono andati a caccia di risorse aggiuntive tramite il ricorso al credito al consumo passato da 48 miliardi circa di euro del 2002 a oltre 85,6 miliardi di euro del 2006, con un incremento del +78% -rileva il Rapporto-. E quindi di nuovi strumenti per integrare, sia pure a debito, le risorse familiari: dalla moltiplicazione delle carte plastificate (nel 2006 +11% per le revolving cards, +36% per le prepagate con oltre 35 milioni di operazioni e +75% rispetto al 2005) all'acquisto a rate che viene praticato dal 35% delle famiglie e che, per oltre il 45% di esse è la chiave per l'accesso a prodotti che altrimenti non si potrebbero permettere». «E si tenga conto che le famiglie insolventi sono solo l'1,7% (il 4,1% al Centro) e le famiglie che hanno dichiarato difficoltà nel far fronte alle rate è il 6,3% (l'8% al Sud-Isole)».

Tutto ciò all'interno di uno scenario nel quale lo sviluppo industriale fatica a ripartire e l'occupazione è fragile anche se mantiene un trend positivo, i valori tendono nel tempo a ridursi. E dopo le performance negative nel primo trimestre 2007 (-0,3%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), nel secondo trimestre l'occupazione è cresciuta solo dello 0,2%.

Contemporaneamente si riduce il lavoro autonomo: - 0,5% dal 2004 al 2006. Dal primo al secondo trimestre del 2007, questa stessa condizione lavorativa si è ridotta ancora dello 0,5%, in continuità con un trend che sembra ormai segnare lo sviluppo del nostro mercato del lavoro.

Ma, osserva il Censis, «se il lavoro autonomo si riduce, non si riduce la produzione di quelle formazioni e competenze alte, che fanno includere anche il nostro sistema nel novero delle società in cui la conoscenza è fattore di produzione centrale». «Di pari passo alla crescita di rilevanza di questo fattore, cresce anche la sua progressiva internalizzazione all'interno di organizzazioni produttive in cui le prestazioni dense di conoscenze e di lavoro intellettuale diventano necessariamente più standardizzate».

Sicurezza e cittadinanza: l'Italia si riscopre oscurantista

La deriva del razzismo

S.F

Roma

Un'operazione dal sapore illuminista, quella che il Censis compie nelle pagine dedicate ai temi della «sicurezza e cittadinanza». Illuminista, se utilizzata come griglia di lettura dell'oscurantismo odierno sulle questioni calde della sicurezza, dell'immigrazione e della cittadinanza. Di ignoranza e confusione si alimenta l'oscurantismo. E così, si legge nel rapporto, «Rom, rumeni, nomadi, zingari, irregolari e immigrati si mescolano nel linguaggio dei politici e dei media, influenzando la percezione della gente comune e insieme dimostrando come siano poco chiari i contorni, le cifre, le manifestazioni dell'oggetto che si vuole affrontare». Nell'ultimo anno, nota l'istituto, compaiono i primi segnali di insofferenza nei confronti degli stranieri, soprattutto rumeni e Rom, e iniziano ad apparire le prime crepe nel sistema di integrazione. Non mancano nel rapporto i numeri: la stigmatizzazione dei cittadini rumeni è andata di pari passo con la forte crescita della loro presenza (negli ultimi cinque anni i rumeni sono aumentati del 260%, a fronte di una crescita media degli stranieri residenti dell'89%). E sono sempre rumeni gli stranieri più denunciati per alcune reati, soprattutto i furti. Ma, è la conclusione, «la possibile deriva verso una politica centrata esclusivamente sull'ordine pubblico, più che sulla faticosa strada delle relazioni e della solidarietà, sembra essere un ulteriore portato di una società della molecolarizzazione esasperata che preferisce chiamare in gioco le responsabilità del singolo e la necessità della pena». Non aiuta a trovare risposte il Censis, quantomeno può servire a formulare correttamente le domande.

Profondo sud

Un paese diviso in due

Le mafie prosperano

In un comune su quattro (406) è presente la criminalità organizzata. Significa che 13 milioni persone che vivono nelle quattro regioni meridionali hanno a che fare con le mafie (il 72,2% dei cittadini pugliesi, calabresi, campani e siciliani). Le province che hanno la quasi totalità degli abitanti che convivono con le organizzazioni criminali sono Napoli (95%), Agrigento (95,9%), Caltanissetta (95,2%), Trapani (91,0%) e Palermo (90,9%). Nel sud un imprenditore su tre dichiara che nella propria zona il racket è molto diffuso. Nelle carceri ci sono 43.957 detenuti (18 mila meno dell'anno scorso grazie all'indulto); il 33% è ancora in attesa di giudizio e più di un terzo è straniero (15.658). Secondo il Censis, l'Italia è colpita da una «degenerazione antropologica» che si esprime in una aggressività e litigiosità diffusa. Da sottolineare che il 70% degli omicidi che ha per vittima una donna avviene in casa.

Il meridione più malato

La salute non è uguale per tutti. L'Italia è divisa in due, si sta meglio al nord nonostante l'età media sia più alta. Al sud l'offerta sanitaria è talmente carente da annullare i vantaggi di una popolazione più giovane. Al nord si fa più prevenzione, al sud aumentano anche i rischi dovuti a

problemi ambientali fino ad ora tipici del nord. «La regionalizzazione - continua il rapporto - ha ratificato la disomogeneità nord-sud».

Fondi Ue sprecati

Il nuovo periodo di programmazione dei fondi Ue dirotterà molte risorse dai paesi del sud Europa ai nuovi membri dell'est. Per l'ultimo anno l'Italia sarà il terzo beneficiario con 28,8 miliardi di euro di cui 21,6 destinati al sud. Un'occasione da non sprecare. Per il Censis, però, i piani operativi regionali non hanno «recepito questa opportunità». E la programmazione nazionale ha speso 230 milioni di euro soprattutto per la progettazione, ma non per la realizzazione.

L'élite trascina in su la poltiglia di massa

Il Censis divide l'Italia in due classi: chi fa e chi perde tempo, inseguendo le proprie pulsioni. Alla prima si legano minoranze molto attive che possono cambiare l'assetto del paese, purché non emigrino. Poca fiducia nei grandi partiti

GUGLIELMO RAGOZZINO

In pochissime pagine il Censis risponde alle domande fondamentali: chi siamo, donde veniamo, dove andremo (a finire). E' fantastico il modo per cui nel racconto tutto vada a posto. Oggi siamo divisi in due: quelli del «silenzioso boom» che sono anche cresciuti di numero e di forza, rispetto a ieri; e poi gli altri, «quelli dell'afflosciato pessimismo imperante» che, come vedremo tra un attimo, se la cavano anch'essi, con qualche accorgimento. In passato abbiamo ricevuto le spiegazioni necessarie per capire la nostra storia: nel 2003 il Censis ha fatto presente che «non c'erano ragioni per innamorarsi di un'ipotesi di declino e impoverimento». L'anno dopo ha rilevato che la «patrimonializzazione di massa», soprattutto immobiliare, era divenuta il motore del paese. Nel 2005 vi erano soprattutto «schegge di ripresa», poi confermate l'anno scorso, quando il «silenzioso boom» era guidato ormai essenzialmente da una minoranza industriale «orientata alla globalizzazione». E nel 2007? Oggi contribuiamo al mondo globale con un'offerta diretta alla «fascia altissima del mercato»; a fianco c'è una «strategia di nicchia» per le piccole imprese che lavorano su commessa; infine si assiste a una «ricollocazione in Italia di molte produzioni di alto brand».

Il futuro è di una economia reale, guidata da grandi protagonisti: che, non nominati, sono Fiat, super banche, Eni, Enel più qualche altro. C'è la «buona ripresa», pur turbata da qualche «nuvola nera» di carattere finanziario e dallo scontento dell'opinione pubblica, ma si fa trascinare in una sorta di neghittosità (parola che prestiamo al Censis per una prossima edizione del rapporto). «Tuttavia non è una snobistica sottovalutazione dei problemi finanziari dire che le preoccupazioni sorte negli ultimi mesi sono state via via ridotte e in parte superate».

La buona ripresa è però localizzata in aree del paese e non è generalizzata. Il sud è rimasto fuori e i salari sembrano bassi, anche se la retribuzione reale è poi un po' «diversa». In ogni caso i salari subiscono la strategia delle imprese vincenti: «Prezzi alti sull'esterno e costi bassi sull'interno». Dumping come se piovesse, insomma. Il mancato incremento salariale rende difficile la ripresa dei consumi; anche se il Censis ha notato un aumento dei consumi del 2% nella prima metà del 2007 che corrisponde «non alla trasposizione delle energie minoritarie in energie di massa», ma a una nuova «logica di consumo delle famiglie italiane».

Con il cambio della moneta, le famiglie hanno «vissuto una compressione durissima» e l'hanno contrastata con una «strategia intelligente»: il consumo ordinario è stato gestito con comperie di merci scontate; il risparmio, usato nell'acquisto di beni durevoli «calibrando anche il credito al consumo» cioè pagando a rate anche il panettiere; dedicando il residuo «allo sfizio gastronomico o turistico o addirittura culturale». Tutto questo però, con l'aggiunta di una certa sfiducia nei «tesoretti» dispersi nella politica dal governo, invece di offrire una palestra di efficienza, ha ingenerato un inspiegabile pessimismo. Ne è risultata una realtà ambigua, un'inerte «antropologia senza storia, senza chiamata al futuro». Il fatto è che la maggioranza sfugge al sociologo; è ormai

una «poltiglia di massa», un impasto di pulsioni, ua «progressiva esperienza del peggio», lo spegnimento di tutto quanto è "vitale". E per parlare meno forbito, invece di «poltiglia» si dice «mucillagine», che è poi la parola forte del 41° Rapporto Censis. Seguono alcune pagine di grande trasporto emotivo. Ce n'è per tutti: «la passione si sfarina in pulsioni; il valore della parola si grattugia in parole tanto eccitate ed ebbre quanto prive di contenuto e di messaggio».

Ogni piccola frase ha però un obiettivo, spesso a noi sconosciuto, ma che si riconoscerà nell'invettiva. «... La religione diventa religiosità individuale e di gruppo; la libertà diventa imperfetto possesso del sé; il popolo diventa moltitudine di massa (questa l'abbiamo capita, ndr.)» Ma la poltiglia di massa può essere rimessa in movimento. Il Rapporto pensa a un certo numero di imprenditori schumpeteriani: «sono proprio lo spirito di avventura e il largo spettro di relazioni che hanno fatto grandi, anche nell'immaginario collettivo, i protagonisti più noti della recente minoranza vitale, siano essi fabbricanti di auto, pellami, vestiario o denaro». E con un sperticato elogio delle «minoranze» industriali, il Censis affida ai pochi Montezuma capaci, il compito di guidare il paese. L'ultima minoranza è quella che sceglie «l'appartenenza a strutture collettive (gruppi, movimenti, associazioni, sindacati, ecc. come forma di nuova coesione sociale e di ricerca di senso della vita». Tanto per prendere le distanze dai grandi partiti, condannati perché, ahimé loro, «non hanno forza di mordente unitario».

Scuola e media

Master necessari e costosi, carta stampata in ripresa

Più media E più utenti. Si leggono più libri e giornali, si frequenta di più la Rete

I. D.

La scelta di elevare a dieci anni il percorso dell'istruzione obbligatoria, scrive il Rapporto Censis, è coerente sia con lo scenario europeo sia con i desideri e le scelte della popolazione studentesca e delle famiglie. Più del 90% degli studenti italiani, finita la scuola media, si iscrive di buon grado alle superiori, ma i più lamentano attività di orientamento troppo generiche e inefficaci. Buone notizie dal mondo della scuola per quello che riguarda la presenza di studenti stranieri, che sono oggi più di mezzo milione (il 5,6% sul totale), con un tasso di crescita che oscilla fra il 12,8% della scuola elementare e il 23,8 delle superiori; gli studenti stranieri vorrebbero però maggiore supporto da parte di mediatori culturali, esperti e istituzioni locali e nazionali. Per quanto riguarda l'università, lo schema 3+2 Berlinguer-Moratti è ormai diventato saldamente 3+2+2: dopo la laurea triennale si passa alla specialistica e dopo la specialistica si pensa sia utile frequentare un master nel 61% dei casi. I master costano: una media di 5.400 euro all'anno, ma la qualità non ne consegue. L'Erasmus è nei desideri di tutti o quasi (92%) gli studenti italiani. All'interno del territorio nazionale, la mobilità continua a essere prevalentemente da sud a nord. La spesa media di uno studente fuori sede si aggira sui 1100 euro al mese.

Buone notizie dal Rapporto Censis anche in materia di fruizione dei mass media. IN controtendenza rispetto alle analisi più accreditate sulla crisi della carta stampata, il Rapporto sostiene che il pubblico dei giornali aumenta: il 79,1% della popolazione è entrato in contatto con un quotidiano nel 2007. Su questa cifra incide sia la free press sia i quotidiani on-line, ma l'84% dei lettori sceglie i quotidiani tradizionali (il doppio degli utenti della free press e il quadruplo dei frequentatori dei siti on line). La tv continua a menare la danza nell'utenza multimediale. La tv tradizionale è il mezzo più usato (92%), la tv satellitare raggiunge il 27% degli italiani e la tv digitale il 13,4. Secondo il Rapporto, la qualità televisiva è sempre più bassa nell'utenza «feriale» (quiz, fiction, reality), ed emigra verso le tv a pagamento. Morale: dal «di tutto di più» della tv generalista bisognerebbe passare al «di meglio ai più» nel contesto della rivoluzione digitale. L'integrazione di diversi media non ne premia uno a scapito degli altri, ma aumenta la

platea complessiva degli utenti. E' così che perfino il consumo di libri, tradizionalmente uno degli indicatori più bassi e disperanti della società italiana, sembra crescere: sono il 59,4% gli italiani che nel 2007 hanno letto almeno un libro e il 52,9 quelli che ne hanno letti addirittura tre. Il pubblico televisivo aumenta a sua volta, anche se di poco. La radio vive una seconda giovinezza, rivelandosi il medium più flessibile di tutti e più adatto a fare da sfondo all'uso di computer, cellulari, mp3. Gli utenti del Web sono arrivati al 45,3% della popolazione, con un boom della banda larga.

Belpaese

Il lavoro en general sotto la mucillagine

BENEDETTO VECCHI

Al Censis non manca certo il gusto per le ellissi, i giochi di parole, le immagini fantasiose sulla società italiana, a partire dalle capriole che la comunità di produttori raccolti attorno alla piccola impresa compie per garantirsi quel ruolo, misconosciuto, di locomotiva dell'economia italiana. È infatti attorno alle gesta di quell'esercito operoso di vecchi e nuovi artigiani, di «fabbrichette» che il Censis costruisce l'annuale rapporto sulla società italiana. Quest'anno è la volta della mucillagine, l'immagine scelta per sintetizzare le tendenze in atto nella società italiana. Una sintesi, tuttavia, che privilegia una lettura organicistica della società italiana che non aiuta certo a fare chiarezza.

Dunque un'Italia melmosa, segnata da impoverimento che si riproduce, diffondendosi, mantenendo intatte le caratteristiche: laboriosità, una certa capacità di muoversi agilmente sul mercato mondiale, disinteresse, se non ostilità per come viene gestita la cosa pubblica. Eppure dietro ogni capitolo che compone il quarantunesimo rapporto sulla situazione sociale del paese fa capolino una griglia analitica in auge al tramonto del decennio reaganiano. Si tratta di quelle analisi sugli Stati Uniti dove la crescita delle diseguglianze sociali ha prodotto l'underclass, cioè quei lavoratori poveri erranti per il paese che sembrano emergere da un'altra era, quella descritta da John Steinbeck in *Furore*.

Donne e uomini che lavoravano sì, ma con salari al di sotto della soglia di povertà. Donne e uomini indebitati con le banche, perché incapaci di pagare i mutui delle case faticosamente acquistate. Donne e uomini che mettono in atto strategie di «finanza creativa» per far fronte alla perdita del potere di acquisto del proprio salario. Infine, donne e uomini che reagiscono alla galoppante globalizzazione rifugiandosi nel culto del locale. Descrizione spietata di una classe operaia impoverita, colpita al cuore dal capitalismo neoliberista. Ci vorranno altri dieci anni affinché il giovane clarinetista di Little Rock Bill Clinton riesca a infondere un po' di fiducia, senza però mai riuscire a far uscire la working class dalla povertà in cui l'ha cacciata Ronald Reagan.

Ma se al posto della classe operaia e della forma stato statunitense mettete il ceto medio tanto caro al Censis e il sistema politico e finanziario italiano il risultato non cambia. Impoverimento, indebitamento, strategie di fronteggiamento della perdita di status. Il vero nodo da sciogliere, ma che il Censis preferisce lasciare aggrovigliato, sono le condizioni materiali del lavoro en general. La mucillagine che cresce a dismisura, che copre come una melma in attesa di chissà quale nuovo boom economico è infatti il lavoro senza aggettivi. Metalmeccanici, colletti bianchi, lavoratori della conoscenza a tempo indeterminato o precari sono tutti colpiti dalle politiche neoliberiste del passato governo e dalla crisi di quel «capitalismo molecolare» talvolta guardato con ammirazione dal Censis. Un tendenza che non sarà certo ribaltata dal liberismo compassionevole che domina l'attuale politica economica del governo di Romano Prodi.